

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIII · 1988

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Sulla lingua del *Tristano Riccardiano*

È del 1896 la pubblicazione nella bolognese «Collezione di opere inedite o rare» del *Tristano Riccardiano*, curata da Ernesto Giacomo Parodi¹, a buon diritto uno degli incunaboli della filologia italiana² e modello dell'analisi linguistica applicata a testi letterari delle origini. Come è ben noto, alla trascrizione di buon livello del codice Riccardiano 2543³ si accompagnano uno spoglio linguistico e un lessico destinati a proporsi come esemplari per le successive edizioni di testi volgari⁴ e che sono stati utilizzati con non poco profitto da parecchie generazioni di studiosi.

Risultato del minuzioso e pressoché completo spoglio linguistico era una localizzazione precisa dell'archetipo del volgare scritto, secondo Parodi, «in dialetto aretino-umbro, e meglio sarebbe dire più precisamente cortonese-umbro, giacché Arezzo va esclusa e con essa, aggiungiamo, Città di Castello»

¹ *Il Tristano Riccardiano*, edito e illustrato da E. G. Parodi, Bologna 1896 (Collezione di opere inedite o rare pubblicate per cura della Commissione per i Testi di lingua, 74).

² Parodi stesso, recensendo sette anni prima della stampa del *Tristano* il lavoro di Hirsch sul dialetto di Siena, nella celebre rassegna sui «Dialetti toscani», poteva affermare senza tema di smentire: «finora in Italia la massima parte delle pubblicazioni di testi antichi furono fatte da uomini, certo rispettabili e dotti, ma travati da preconetti e non abbastanza preparati» (*Romania* 18 (1889): 591).

³ Folena definisce la trascrizione «un po' frettolosa» (in *VIII Congresso internazionale di studi romanzi. Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, Firenze 1957, p. 177). In effetti una completa ricollazione del codice, che ho effettuato nel preparare una nuova edizione del *Tristano*, mi ha permesso di rilevare alcune sviste nella trascrizione e soprattutto nell'apparato, che non sempre rende compiutamente conto dello stato del codice.

⁴ Commemorando nel 1962 il centenario della nascita di Parodi, Folena osservava a proposito del *Tristano*: «la perfetta perizia tecnica del paleografo e del linguista... fornisce quello che rimane forse lo spoglio più ampio e paradigmatico di un testo toscano antico» (G. Folena, «Ernesto Giacomo Parodi. Nel centenario della nascita», *LI* 14 (1962): 414; poi in «Ernesto Giacomo Parodi. I: Parodi filologo e linguista», in *Letteratura italiana. I Critici*, a cura di G. Grana, vol. III, Milano 1969, p. 1609). Più severo con se stesso Parodi che, qualche anno dopo la pubblicazione dell'opera, affermava: «Del *Tristano* poi è studiata con ampiezza forse soverchia la lingua» (E. G. Parodi, «Dialetti dell'Italia centrale, 1985-98», *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie* 5 (1897-98): 144; il contributo è datato 7 agosto 1900).

(p. ccii); tali tratti linguistici sono nel codice parzialmente erasi dal dialetto del copista «di tipo schiettamente fiorentino» (p. ccix), ritenuto, forse con un po' troppo esagerata precisione tassonomica, come originario del Mugello (p. ccx). Queste conclusioni del Parodi non sono mai state messe in dubbio né da chi ha ristampato questa versione della leggenda tristaniana, né dai pochi che si sono occupati degli aspetti linguistici o storico-letterari del testo⁵, e d'altro canto l'analisi della lingua fittamente sostanziata e le conclusive dimostrazioni non permettono di dubitare sulla effettiva presenza di caratteri umbro-cortonesi accanto al fondamentale carattere fiorentino del codice. Anzi, è forse possibile, grazie a recenti studi su queste aree dialettali e in alcuni casi basandosi su una trascrizione del codice diversa da quella del Parodi, aggiungere qualche postilla al § 102 dello spoglio linguistico, quello dedicato appunto alle osservazioni conclusive⁶.

34. Palatalizzazione di *-l-/-ll-* davanti a *-i-*: P § 102, p. ccvi ricorda solo *quagli* xcvi 1 = 191,7 (occorrenza unica), come «viv[o] tuttora nell'umbro». Si possono aggiungere: *cav-/civagli* V 8 = 18,25, xviii 13 = 38,3... (sempre); *caegli* xxiii 1 = 43, 13 e altrove; *frategli* xxxi 7 = 53,2, xxxviii 11 = 63,7, lv 9 = 95,17 (altrove «fratelli», per es. xxxii 13 = 54,20); *begli* lviii 15 = 103,5, lxxx 52 e 60 = 173,18 e 174,11... È fenomeno non ignoto ai testi fiorentini antichi, ma tipico dei dialetti toscani orientali e anche dell'umbro, segnatamente del perugino trecentesco (*NTF*, p. 46 nota 4; per il cortonese *Passara*, pp. 25 e 27; per il castellano Agostini, 60-1; per l'aretino Seriani, pp. 105-6; per il perugino *Volg. perugino*, pp. 138-40).

⁵ Si vedano Monaci, p. 387 («archetipo cortonese-umbro»); *Prose di romanzi. Il romanzo cortese in Italia nei secoli XIII e XIV*, a cura di F. Arese, Torino 1950, p. 22 («dialetto di colorito tosco-umbro, e forse cortonese»); *Tristano Riccardiano*, a cura di M. Marti, in *La Prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli 1959, p. 557 («archetipo d'area umbro-aretina»); nessun accenno nella sciagurata edizione laterziana curata da L. Di Benedetto. Ancora, ad esempio, E. G. Gardner, *The Arthurian Legend in Italian Literature*, New York 1930, p. 64 («Written originally in a Tuscan-Umbrian dialect, perhaps that of Cortona»); D. Branca, *I romanzi italiani di Tristano e la Tavola Ritonda*, Firenze 1968, p. 24 («caratteri propri del toscano meridionale (o umbro settentrionale) a cui si sarebbe sovrapposta una 'patina mugellana'»); M. Dardano, *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma 1969, p. 223, nota («archetipo aretino-umbro»).

⁶ Si ripropone qui e in seguito la numerazione dei paragrafi dello spoglio del Parodi (pp. ccxix-ccx dell'introduzione), indicando con «cfr. P» la presenza, anche parziale, delle forme in esame nello spoglio di Parodi (ed è quanto occorrerà per il maggior numero dei casi, a riprova, se ce ne fosse bisogno, della completezza di quello spoglio); se le forme sono citate da Parodi altrove si dà il rinvio al luogo. Il rinvio alle forme citate è dato per capitolo e paragrafo della edizione da me curata in corso di stampa e per pagina e riga della ed. Parodi.

50. Mancata sonorizzazione della oclusiva *c*: *luoco* XLIV 4 = 69,25 e *pre-care* VIII 14 = 23,20, XVII 2 = 34,13, XX 3 = 41,1... (forma prevalente se non unica), presenti anche in altri testi, cfr. P § 1, che le considera tutte grafie e come tali non le accoglie mai a testo. Però esempi di mancata sonorizzazione divergenti dal tipo fiorentino sono segnalati in zona aretino-cortonese e nell'umbro (*NTF*, p. 46; per il cortonese *Passara*, p. 27 e *Laude cortonesi* I*, p. 74; per l'aretino Seriani, p. 103; per il castellano Agostini, pp. 57-58; per Perugia *Volg. perugino*, pp. 134-5; per il viterbese-orvietano Bianconi, p. 66). Tuttavia cautela nel giudicare questo tipo di occorrenze è dovuta dalla presenza del fenomeno opposto (la sonorizzazione della *c* oclusiva) più oltre segnalato tra i tratti occidentali: la presenza dei due fenomeni opposti induce a pensare ad una incertezza nella rappresentazione di questo suono quantomeno a livello del copista del codice, forse dovuta al diverso dialetto del suo modello; mi pare comunque un aspetto del più generale ibridismo del codice su cui tornerò più oltre.

69. Prostesi di *a-*: con *r-* iniziale: *arrikordato* XXXIX 10 = 65,12; *aricordare* LXXX 23 = 170,4; *aricordandosi* CXXXI 7 = 234,23; *aricordava* CXCIX 15 = 344,22; *arimagniamo* LXXXI 1 = 174,23; con altre consonanti: *appensandosi* II 16 = 5,5; *asembra* (= «sembra») LVI 8 = 96,30; *adiede* LVII 10 = 100,15; *appensarono* LXVII 15 = 126,11; *accunoscere* LXVIII 9 = 129,15; *amenagli* LXXVII 11 = 158,15; *apresenta* LXXVI 5 = 154,27; cfr. P § 16⁷. È fenomeno ben attestato in area umbra e aretino-cortonese *Influssi*, pp. 104-5; *Volg. perugino*, pp. 161-2; Agostini, pp. 73-74; Seriani, p. 122).

76. Resti della quinta declinazione (-ITIES): *prodezze* (sing.) CXVI 8 e 9 = 213,5 e 10 (contesti: «bene fue maggiore prodezze assai quando...»; «Onde maggiore prodezze fue quella quando...»); qui e altrove — anche in questi stessi luoghi — sempre «prodezza»; P corregge. È noto che il suffisso *-ezze* è «assolutamente eccezionale in Toscana», mentre è «largamente dominante nei testi dal Lazio e dall'Abruzzo a tutto il sud» (Baldelli, p. 43, e anche p. 28; si veda inoltre Monaci, *Prospetto* § 385, da cui Rohlfs § 355). Forse però l'osservazione di Baldelli per quanto concerne la Toscana andrà un poco mitigata a proposito dei testi letterari (non a caso l'unico esempio citato da Baldelli è proprio in un testo letterario), ricordando la confusione sul valore della desinenza *-ezze*, e quindi della resa sintattica, ben attestata nelle 'traduzioni' toscane dei poeti siciliani e di conseguenza anche in testi di poeti toscani prestilnovisti (si veda d'A. S. Avalle, *Programma per un omofonario automatico della poesia italiana delle origini*, Firenze 1981, pp. 37-40).

85. *que* (= che) LXXV 12 = 147,10; P corregge. Forma attestata sia nell'interrogativo che nel relativo in testi umbri e centro-meridionali (*Influssi*, pp. 112-3; frequente in Iacopone).

88. Ind. pres. 3^a pl. in *-o* da *-UNT*: *dico* LX 3 = 107,2; *vegno* LXVI 9 = 121,22; *rivegno* LXXII 11 = 135,1 (ms. «kiuengno»); *pp-/prendo* LXXV 32 = 149,22,

⁷ Non mi par accettabile «addolersi» III 36 = 13,17 citato da Parodi; infatti il testo sarà: «...neuna persona nonn-à in tutto il mondo né in tutto il vostro reame ke ttanto (s'abia) a ddolere delo male dela reina quanto io», il codice tace e Parodi dà «[si debbia] addolere», ma la correzione da me proposta è più consona al testo e si appoggia alla lezione del Riccardiano 1729.

LXXVI 1 = 154,9; in tutti i casi P corregge normalizzando. La forma è ben attestata in testi aretini, umbri e anche laziali e marchigiani (Monaci, *Prospetto* § 506; Rohlfs § 532; *Mille anni*, pp. 51-2 — ivi ulteriore bibliogr. e la citazione di «prendo» del nostro testo —; Baldelli, pp. 45-46 e 150-1; per Arezzo Restoro d'Arezzo, *La Composizione del mondo colle sue cascioni*, a cura di A. Morino, Firenze 1976, p. lxxxiii; mancano occorrenze di forme di questo tipo nei testi aretini studiati da Serianni).

89. *dichiamo* xxxvii 12 = 61,3 («dikiamo»), lxxxix 1 = 183,12; cxxvii 16 = 226,21; *dichiate* (cong. pres.) clxxv 3 = 310,2; cfr. P. Secondo Rohlfs (§ 537) è forma dell'umbro antico.

90. Ind. imperf. in *-ia/-iano*: *facciagli* iii 42 = 14,12; *aviata* cxi 1 = 187,28; cxcviii 8 = 340,28; *diciali* xciii 7 = 187,28; *sapiano* ii 28 = 7,5; *faciano* iii 16 = 10,19, xxxvii 14 = 61,8; lii 14 = 90,24; *diciano* xviii 20 = 39,14, xxi 2 = 41,21; *potiano* xlvi 8 = 78,2, lviii 7 = 102,1...; un caso anche di condizionale in *-ia*: *saria* cxxxv 10 = 242,18; cfr. P, anche § 94 e p. ccvi. La forma è frequente accanto alla più diffusa desinenza *-ea*. Si tratta di una desinenza attestata nei dialetti toscani orientali e in Umbria dovuta a chiusura di *e* tonica in iato⁸ (*NTF*, p. 44; per Cortona *Passara*, p. 31; per Arezzo Serianni, pp. 75 e 137-8; per Città di Castello Agostini, pp. 89-90; per l'Umbria Bianconi, pp. 112-3).

99. *unquaque* 5 13 = 8,12 (ms. «unquaque», P «unquanche»); la lezione è dubbia, però si può ricordare la preminenza di «anque» in testi umbri trecenteschi della zona orvietano-viterbese (*Quaderno dei Boni*, pp. 281-2; Bianconi, pp. 105-6); «unquaque» è in Iacopone, *Laude*, 31 (xv), 44 (ed. Mancini, fondata su testimoni umbri; la ed. Ageno legge «unquanco»).

Eppure proprio nel trarre le conclusioni della sua analisi lo stesso Parodi discutendo le singole forme si accorgeva che qualcosa non quadrava; così si trovava a citare a proposito di singole forme il volgarizzamento delle *Metamorfosi* del pratese Arrigo Simintendi, i *Bandi lucchesi* del Bonghi, i *Ricordi di Miliadusso* pisano (p. ccv) o a ipotizzare che forme come *masti* e *vosti* «che conosco pur dal pratese, oltreché da dialetti della Toscana occidentale e meridionale, possano essere da addebitarsi al copista» (pp. ccv-ccvi); e infine proprio nelle ultime righe della discussione doveva ammettere che «nuovi dubbi fa sorgere la particella *indel...* che par risalga all'originale, e tuttavia non s'attenderebbe da esso. O appartiene al copista...?» (p. ccvii). Insomma dubbi di un ibridismo più accentuato del codice si affacciavano alla mente di Parodi, senza che però lo studioso si

⁸ Minor credito gode oggi l'opinione di Schiaffini che, discutendo la presenza dell'imperf. *-ia* in testi toscani (e fra gli altri nel *Tristano Riccardiano*), propendeva per un influsso di tipo letterario esercitato dai testi poetici siciliani (cfr. *Influssi II*, partic., pp. 15 e segg.).

sentisse indotto ad approfondire l'analisi in direzione dei dialetti toscani occidentali⁹. Questi dubbi passarono inosservati anche ai molti studiosi che si valsero dello studio del Parodi, ma non ad Arrigo Castellani, che in una nota del lavoro del 1958 dedicato al *Libro di conti di banchieri fiorentini* del 1211, un testo anch'esso studiato a suo tempo dal Parodi, a proposito della forma *no'nde* del *Tristano* afferma: «La forma sarà da attribuirsi ad un intermediario toscano occidentale, più che all'archetipo cortonese-umbro postulato dal Parodi»¹⁰. Questa acuta osservazione del Castellani è però passata inosservata, né lo studioso ha poi riproposto altrove questa tesi. Qualche anno dopo Gianfranco Folena, nella commemorazione del 1962 già ricordata, osservava che nella «localizzazione» del codice proposta dal Parodi «il problema di un ibridismo letterario... appare impostato in termini geografici forse troppo netti, senza che sia del tutto superato il contrasto dei risultati dell'indagine geolinguistica coi dati storico-culturali rappresentati paleograficamente dal codice, trascritto nella Francia del Nord certo in una colonia dell'Italia centrale, nella quale andava meglio proiettata questa *koinè*»¹¹.

Alla luce di queste osservazioni mi è parso quindi necessario un «supplemento d'indagine» sulla lingua del codice, appuntando l'attenzione proprio su quei tratti linguistici toscani occidentali o comunque «provinciali» difficilmente conciliabili con la tesi del Parodi e che pure si riscontrano in abbondanza nel codice, come penso dimostri a sufficienza il seguente spoglio condotto ancora sulla falsariga di quello di Parodi.

19. Terminazione *-evile*: *diletteville* cxcrv 2 = 335,15; cfr. P (vedi anche p. cciv). È forma, qui unica, tipica dei dialetti toscani provinciali, prevalente in quelli occidentali e presente anche nel castellano e nel viterbese-orvietano (*Glossaire provençal-italien*, pp. 93-4; Miliadusso, p. 347; Agostini, pp. 46-7).

14. Vocali finali: *dunqua* III 27 = 12,13, xv 10 = 31,29, xv 20 = 33,17,

⁹ Il fatto può stupire in un conoscitore dei dialetti toscani quale era il Parodi, ma, al di là delle possibili ipotesi sull'atteggiamento psicologico dello studioso cui preme di dimostrare la propria tesi, si ricordi che all'altezza del 1896 erano ben lontane le pagine del 1926 in cui Schiaffini, nell'introduzione ai *Testi fiorentini*, dichiarava l'importanza dei dialetti della Toscana occidentale nei confronti del fiorentino e del costituirsi della lingua letteraria (cfr. pp. xliii e segg.).

¹⁰ «Frammenti di un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211. Nuova edizione e commento linguistico», *SFI* 16 (1958): 87, nota 219; ora in *Saggi*, II, p. 132, nota 222.

¹¹ G. Folena, op. cit., p. 414 (= 1609-10, della seconda edizione).

xviii 12 = 38,2..., ma *dunque* I 6 = 2,8, III 24 = 12,1, III 27 = 12,10, XII 12 = 29,5...; *unqua* XII 1 = 27,11, XIV 4 = 30,8, XV 14 = 32,14, XVII 5 = 34,25, XVII 14 = 38,13..., ma *unque* II 5 = 3,24, II 33 = 7,32, XII 6 = 28,6, XVII 4 = 37,1; *qualunqua* LI 12 = 87,23 e LXXV 63 = 153,28 («qualunqua donna»), LVII 13 = 100,27 («qualunqua cavaliere»); cfr. P. L' *-a* è lucchese-pisano (cfr. *Miliadusso*, p. 375; *Practica Geometrie*, p. 79; Crespo, p. 33).

24. Passaggio di *o* protonica a *u*: *parturio/-ette* II 19 = 5,17, III 17 = 10,24, *parturire* II 24 = 6,9, III 17 = 10,23; *konusciuto* X 16 = 26,24; *cusì* XVII 10 = 35,19 (P legge «così»); *cundizione* XXIII 1 = 43,9, XXXVII 1 = 59,15 e 19, LXII 10 = 110,2, CXXXVIII 5 = 246,11; *voluntade* XXVIII 6 = 48,22 (altrove «volontade»); *accunoscere* LVIII 9 = 129,15 (ms.: «alchuno sciere»); *monisterio* LXVIII 8 e 9 = 129, 7 e 15, LXX 4 e 5 = 130,32 e 131,2 (ma «monisterio» LXVIII 6, 7 e 8 = 128,27 e 129, 3 e 9, LXX 11 = 130,26); *albuscelli* LXXXIV 14 = 178,1; *cunni/cunistaboli* CXII 2 = 206,5 CXIV 16 (due volte) = 210,13 e 16 (ma «conistaboli» CXII 1 = 206,2); *putremo* CCIII 6 = 351,5; cfr. P. Una maggiore tendenza al passaggio a *u* della *o* protonica rispetto al fiorentino è diffusa un po' in tutti i dialetti provinciali, sia occidentali che orientali (NTF, p. 41; *Miliadusso*, p. 347, con esempi di «cusì»; per il cortonese *Passara*, pp. 22-3; per l'aretino *Serianni*, pp. 8-9).

24. *u* postonica dinanzi a *l*: *miraculi* III 50 = 15,25, *populo* II 27 = 6,30, XXVIII 26 = 50,25, XXIX 3 = 51,11, LVIII 14 = 102,27, CXXIII 4 = 220,13, *periculose* LXIII 42 = 117,21; cfr. P. È un tratto tipico dell'antico pisano (*Pis. lucch.*, pp. 293-7; *Palamedés*, p. xlv; Crespo, p. 32); però tutte le occorrenze elencate potrebbero essere latinismi.

34. Passaggio di *l* precons. a *r*: *artra* CLIII 3 = 270,27 (P corregge in «altra»). È fenomeno dei dialetti toscani provinciali, specie di quelli occidentali (Folena, pp. 5-7; *Miliadusso*, pp. 362-3).

34. Passaggio di *r* precons. a *l*: *alme* («arme») CCIV 11 = 353,3 (P legge «arme»). È tratto tipico del pisano antico (Folena, p. 7; *San Torpè*, pp. 51-2: qui anche un caso di *alme*).

41. Caduta di *r* per dissimilazione in *masti* LXIII 48 = 118,22 (altrove sempre *mastri*: XXXVIII 12 = 63,8, LI 18 = 88,15, LXII 7 = 109,22, ecc.), *vosti* CXL 3 = 250,20 (altrove sempre *vostri*), fenomeno presente in testi pisani accanto al più frequente passaggio ad *-ss-* (*Itinerario*, pp. 174-75; Crespo, p. 39); è però fenomeno segnalato anche in testi umbri (*Influssi*, p. 125; *Volg. perugino*, gloss., s.v. «chiosto»).

47. *s* in luogo di *z* sorda: *veggiansa* LXXVII 6 = 156,15¹² (altrove sempre *-anza* LXII 11 e 13 = 113,4 e 8; LXXIX 26 = 162,16...); *Pressivalle* CCXVII 1 = 368,6 (altrove sempre *Prezzivalle* CLXIII 1 = 289,13, CCXVII 2 e 7 = 368,8 e 369,4, CCXVIII 5 (due volte) = 370, 5-6). Sono le uniche occorrenze di un fenomeno tipico del pisano-lucchese (*Miliadusso*, pp. 356 e segg.; Crespo, p. 38).

50. Sonorizzazione della occlusiva *c*: *giugare* CXXXV 11 = 242,22 (altrove con la sorda: «giucavano» LVII 3 = 99,25; «giucarono» LVII 9 = 100,15); *digo* CXLIV 8 e 9 = 257,16 e 23, CLII 1 = 269,1, CLVII 5 = 278,16; *mego* CXLIV 12 =

¹² Circa la forma *vegg-*, cfr. Monaci, *Crestomazia*, gloss.; Chiaro Davanzati, *Rime*, a cura di A. Menichetti, Bologna 1965, gloss.

258,3; *gagione* CXCIX 6 = 343,18; inoltre *pergh'egli* CXLIV 10 = 257,26 e *ghe* CLXXII 18 = 305,4; CLXXXIII 3 = 320,8 (P dà «ch'egli», non rilevato in apparato); CCXIV 4 = 364,11; cfr. P §§ 1 e 50, che però considera tutte le occorrenze varianti grafiche e quindi corregge sempre a testo tranne che in «gagione» (cfr. anche p. clxxx, nota). Saranno da ricollegarsi alla maggiore propensione per le forme sonorizzate segnalata in testi lucchesi e pisani (cfr. Salvioni, pp. 408-9; *Practica Geometrie*, p. 78; *Pis. lucch.*, pp. 300-6; Crespo, p. 34). Si veda però quanto osservato più sopra esaminando il fenomeno opposto.

57. Sonorizzazione delle occlusive: *podere* LI 12 = 87,24, LI 14 = 88,3, LXIII 4 = 112,11, LXVII 4 = 124,31; *parentado* LII 17 = 91,5, LX 7 = 107,14; *privada* LVI 28 = 99,10; *privadamente* LXVI 14 = 122,10; *costado* LXXV 51 = 151,30; *vanitade* XCIII 3 = 187,14; *gittade* CXLIII 17 = 256,9; cfr. P. È tipica dei dialetti toscani occidentali una sonorizzazione più estesa che in fiorentino (NTF, p. 48; *Pis. lucch.*, p. 301 nota 49, in particolare per «privado»; *Palamedés*, p. xlv; *Crespo*, p. 34).

70. Epitesi di -i: *ttei* LXXV 24 = 148,20; cfr. P, anche p. ccv, che però stampa «ttee». L'epitesi nei monosillabi in -e è tratto lucchese-pisano (Salvioni, p. 413; NTF, p. 50; *Palamedés* p. liv — un'occorrenza di «tei» —; *Practica Geometrie*, p. 80). Si potrebbe forse aggiungere *mai* (= ma) CII 7 = 197,27 (cfr. P, *Lessico*), di cui è citata un'occorrenza in un testo pisano in Barbi, p. 248 (per la localizzazione cfr. *Pis. lucch.*, pp. 283-4); ma si tratterà piuttosto della forma arcaica dell'avversativa attestata sia in testi settentrionali (Rohlf's § 765), sia in testi centro-meridionali (vedi per il marchigiano *Ritmo su Sant' Alessio*, vv. 66, 111, 194; per il romano Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1979, p. 664 e gloss.). Ancora si potrà aggiungere *per mei* x 6 = 25,11 (ma *per me'* XII 8 = 28,13 e CLXII 6 = 288,13; cfr. P anche § 30), che però è forma presente anche in testi fiorentini (cfr. per es. *Dec.* v 10,48; VIII 6,44; cfr. Rohlf's § 865).

70. Epitesi di -o: *tuo* («tu») LXIII 32 = 116,4; cfr. P § 78. Se non è errore, si tratterà di un'epitesi di -o a un monosillabo in -u, carattere segnalato per il pistoiese (NTF, p. 49; un'occorrenza in un testo lucchese in Salvioni, p. 413, tratto dai *Bandi lucchesi del sec. XIV* del Bonghi).

14. *in dela* III 1 = 8,7, XXIX 1 = 51,4, LXXIX 29 = 163,3, LXXXIV 4 = 176,29, LXXXV 2 = 178,18, XCIII 7 = 187,30...; *in delo* LXXIX 42 = 164,18, LXXX 53 e 57 = 173,21 e 32, XCII 4 = 155,19... (frequente accanto al normale «nelo/nela»); *in nel* II 10 = 4,12 (unico); cfr. P. Forme del toscano provinciale e normali nel pisano-lucchese medievale (NTF, p. 50; TSG, pp. 7 nota 5, per Pistoia, e 26-9).

76. -ieri masch. sing.: *cavalieri* XLVII 11 = 78,12, XLIX 2 = 82,13, L 18 = 86,6, CXVII 7 = 214,12 (si tenga per altro conto che la parola è per lo più abbreviata «cha»); *pensieri* CLXVII 7 = 296, 11 (?), CXCIX 15 = 344,25; cfr. P § 12. Forma diffusa nei dialetti toscani occidentali (NTF, p. 43; *Practica Geometrie*, p. 79, nota 16; Crespo, p. 51), ma anche in quelli orientali (cfr. per il cortonese *Passara*, p. 19; per l'aretino Seriani, p. 127; per il castellano Agostini, p. 76).

76. Plur. femm. della 2ª classe in -e: è la forma largamente predominante, vedi per es. *noditrice* III 1 = 8,8; *parte* III 9 = 9,19; *kotale kagione* III 37 = 13,21; *le kiave* xc 5 e 7 = 184,8 e 14; *visione* xciii 3 e 4 = 187,12 e

14...; cfr. P. Questa forma è predominante nei testi pisani antichi, sia in quelli documentari che in quelli letterari (*Pis. lucch.*, pp. 308 e segg.; Crespo, p. 51; *San Torpè*, p. 51), tuttavia è fenomeno che si riscontra, anche se in maniera sporadica, in varie zone della Toscana e anche in testi fiorentini (Rohlf's § 366).

78. *no'nde* VI 2 = 20,20, XXXII 3 = 53,18, LXXII 8 = 134,25; cfr. P § 99bis (ma sulla opportunità della collocazione è espresso dubbio). La particella pronominale *nde* e *de* è diffusa nei dialetti toscani occidentali, in particolare a Pisa «ricorre soprattutto nella locuzione *non de* 'non ne'» (*Pis. lucch.*, p. 313; Crespo, p. 58), ma è forma anche del cortonese (*NTF*, p. 44; *Passara*, p. 29; *Conti* III 125, XII 64).

84. *ssuoe* XI 2 = 27,5; cfr. P. Forma, qui unica, tipica del pisano-lucchese per la terza pl. del possessivo (*NTF*, p. 50; Crespo, pp. 52-3).

88a. Ind. pres. 3ª pl. *-eno*: *diceno* LXXX 26 = 170,16; *combatteno* CXLV 3 = 258,31; cfr. P § 89. Questa desinenza per i verbi della 2ª 3ª e 4ª coniug. è tratto dei dialetti occidentali (*NTF*, p. 49; *TSG*, pp. 32-3; Crespo, p. 60).

88b. Ind. perf. 3ª sing. *-ette* e *-itte*: *ppartettesi* II 33 = 8,2; *partettesi* LII 10 = 90,8; *parturette* III 17 = 10,24; *moritte* LXVII 28 = 127,24; *uditte* CCXIV 6 = 364,16; due occorrenze anche della desinenza analogica di 3ª pl. *-ettero*: *ferettero* XXVII 11 = 47,15, *partetterono* LXVII 16 = 126,16; cfr. P. Sono forme usuali nei dialetti toscani occidentali e segnatamente nel pisano, passate in fiorentino all'inizio del sec. XIV (*NTF*, p. 50 e 142-6; *Pis. lucch.*, pp. 317-19; *ED*, Appendice, p. 219). Occorrenze della desinenza *-ette* sono anche in altri dialetti toscani (*NTF*, p. 145; Seriani, p. 139; Agostini, pp. 90-1, seconda metà sec. XIV).

88b. Ind. perf. 3ª pl. *-ano*: «E a ttanto si *andano* in tale maniera ke ffuorono venuti a una profonda <valle>» LXVII 10 = 125,26¹³; «ttutti li cavalieri k'io abo trovati, tutti m'*abatteranno*» CLXIV 6 = 292,3-4¹⁴. La forma debole del perf. in *-ano* è attestata in testi lucchesi e in pisano (Salvioni, p. 422 — esempi dalle *Croniche* del Sercambi —; *TF*, p. xx; *Itinerario*, p. 179). Forse è possibile interpretare come perf. anche le due occorrenze seguenti: «E allora la damigella kavalcoe inanzi e lo ree Meliadus appresso. E cavalcando, la notte li sopravvenne e appresso *kavalkano* di fuori dala strada per uno istretto sentiero; e ttanto *kavalcano* in cotale maniera ke pervennero a una torre...» II 7 = 3,27-4,1.

88b. Ind. perf. 3ª pl. *-eno*: *venneno* LXII 14 = 110,14; *disseno* LXXX 35 = 171,25; *puosensi* CLXXX 1 = 317,17; *feceno* CCXIII 6 = 363,15; *fecensi* CCXVIII 3 = 370,1; cfr. P. Desinenza tipica del lucchese, pisano e pistoiese (*TF*, pp. xxi-xxiv; *NTF*, p. 49; *Practica Geometrie*, p. 79; *Pis. lucch.*, pp. 319-22). Sarà forse da ravvisare un'estensione di questa desinenza anche a verbi della 1ª coniug. in *ttornareno* CXLII 7 = 253,17 e *bracciareno* CLVIII 7 = 281,2.

¹³ P lo considera ind. pres. (p. clxxx); è vero che nel contesto ricorre una alternanza fra presente e passato; ma l'ipotesi di P mi pare onerosa. Osservo inoltre che danno in questo luogo un perf. anche il codice Palatino («andonno») e il Riccardiano 1729 («andorono»).

¹⁴ P corregge in «abatterono»; si potrebbe forse correggere in «abatterano», ma induce a cautela la forte oscillazione nella rappresentazione delle scempie e delle geminate caratteristica del codice.

Non trovo attestazioni di questa desinenza in testi antichi: «caratteristico del volterrano, ma esempi umbri non mancano», così P, p. ccvii (cfr. p. clxxvii), che si riferirà, penso, ai dialetti moderni.

88b. Ind. perf. 3^a pl. *-ino*: *ferino* xxviii 22 = 50,10. Desinenza attestata in pisano-lucchese (Salvioni, p. 423; Miliadusso, pp. 382-4). Si veda anche *ferinono* III 57 = 16,21, in cui «si direbbero mescolati insieme *-rono* ed *-ino*» (P, p. clxxvii).

88b. Ind. perf. 3^a pl. *-oro*: *intesororo* cxvi 1 = 212,5; cfr. P. Forma, qui unica, caratteristica del lucchese antico (*Pis. lucch.*, p. 319), che però si trova anche in testi fiorentini dalla fine del sec. XIII (*NTF*, pp. 155-6). Si veda anche *incomincionorlo* xxviii 9 = 49,1; (cfr. P, p. clxxvii), con desinenza *-onnoro*, di cui Castellani segnala un esempio lucchese del 1297 («mandon-norli» — si noti anche in questo caso il pron. enclitico —, in *Pis. lucch.*, p. 319, nota 89).

88b. *funo* II 14 = 4,27, XLVI 5 = 76,15, cxiv 5 = 208,28 per la seconda e la terza occorrenza cfr. P. È forma tipica del pisano-lucchese (*NTF*, p. 50; Miliadusso, p. 382).

89. *este* xxxv 6 = 57,24, LIII 6 = 92,6, LXII 20 = 111,3, LXXIV 27 = 143,10; LXXV 54 = 152,20; LXXIX 49 = 165,9 (altrove sempre «è»); cfr. P. È forma dei dialetti toscani occidentali (per Pistoia *Quaderno dei Boni*, p. 284; per Pisa *Practica Geometrie*, p. 79 e Crespo, p. 61).

90. *ttraggesi* lxx 1 = 130,22; cfr. P. Forma tipica dei dialetti toscani occidentali (*NTF*, p. 43, Crespo, p. 36).

91. Futuro in *-er-* nei verbi della 4^a coniug.: *penterai* VIII 8 = 22,29 e *penteranno* CLXXXII 1 = 318,27 (ma P: «certo da *pentère*», gallic. diffuso in testi duecenteschi); *uderemo* XLIX 3 = 82,18; *fallerae* LXII 24 = 111,19; *fallieroe* LXXV 27 = 149,6; *fuggerae* CLXXXIV 5 = 321,22; cfr. P. È forma tipica del pisano e attestata sporadicamente anche in lucchese (Miliadusso, pp. 380-1; *Pis. lucch.*, p. 322-3; Crespo, p. 29).

91. Futuri (e condizionali) sincopati: *guarranno* XIX 3 = 39,28; *guar/uerrete* CVI 8 e 9 = 202,14 e 16, CCIX 6 = 359,20; *guerrae* CCXIII 3 = 363,6; *guerrei* (condiz.) c 13 = 196,6; *sofferrae* CII 6 = 197,25; *dimorrete* CLIII 9 = 271,24; *dimorroee* CLIX 7 = 282,27; *dimoreste* (condiz.) CLXI 4 = 286,2; *diti-berrae* XCII 14 = 186,31. Accanto a queste forme si trovano, anche se meno frequenti, le forme intere; cfr. P, anche § 86. Una maggiore tendenza della sincope dinanzi a *r* è tipica dei dialetti occidentali (*NTF*, p. 48; *Practica Geometrie*, p. 78), ma l'uso di forme sincopate passa in Firenze, secondo gli spogli di Castellani (*NTF*, pp. 62-5), negli ultimi decenni del sec. XIII; la *scripta* del nostro codice, scritto con tutta probabilità in questo torno di tempo, potrebbe riflettere questa situazione linguistica fiorentina.

92. *misse* xxviii 25 = 50,24; cfr. P («si può dubitare se *misse* 50,24, all.[ato] a *mise*, sia una semplice grafia»). Forma diffusa in testi toscani occidentali accanto a *commisse* e *promisse* (Salvioni, p. 423; Miliadusso, p. 387; *Palamédes*, XLVII e LVIII; Sercambi, *Intr.* 3 e 29).

99. *inde* xxviii 3 = 48,14 (altrove sempre *indi* I 9 = 2,19, xxvi = 45,13...). Forma che con «quinde» ricorre solitamente in testi pisani e lucchesi (*Vocali anteriori*, p. 183, nota 21).

99. *infine* LXXVI 10 = 180,16; CLXXXIII 3 = 320,10 (in questo caso «infine» pare essere stato corretto di prima mano in «infino»). È forma tipica dei

dialetti toscani occidentali (*NTF*, p. 48; *Miliadusso*, p. 377); però è attestata anche in testi aretini e umbri (Serianni, p. 134; *Volg. perugino*, pp. 168-9).

Al termine di questa analisi l'ibridismo del codice riccardiano si rivela ancor più marcato di quanto il Parodi non sospettasse; accanto alla base fiorentina convivono caratteri provinciali propri sia della Toscana sud-orientale e forse dell'Umbria sia della Toscana nord-occidentale. Tuttavia il nostro non è il solo codice antico di un testo letterario segnato da una siffatta *scripta*; così il codice II IV 136 della Nazionale di Firenze (sec. XIV), posto dalla Bertolucci Pizzorusso a fondamento della sua recente edizione critica del *Milione* toscano, «si presenta ricc[o] di tratti provinciali su uno sfondo fiorentino», tratti provinciali in cui convivono caratteri tipici dei dialetti toscani sud-orientali e di quelli occidentali¹⁵. Il codice Conv. Sopp. F IV 776 della Nazionale di Firenze (sec. XIII *ex.* - XIV *in.*), importante testimone dei *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperatori*, presenta, secondo quanto ha dimostrato D'Agostino, un'«immagine linguistica . . . estremamente confusa» e «un esame stratigrafico della lingua [del codice] ci rivela il sovrapporsi, oscuro nelle modalità storiche, di sistemi dialettali differenti», in cui convivono una «componente toscano-occidentale», «una cospicua presenza di tratti fiorentini» e tratti di tipo «toscano-orientale»¹⁶. Il codice Martelli 12 della Biblioteca Laurenziana di Firenze (sec. XIII *ex.*), che conserva il testo dei *Conti di antichi cavalieri*, accanto ai preminenti tratti linguistici toscano-orientali presenta anche caratteri della Toscana centrale od occidentale¹⁷. Ancora, il comune ascendente oggi perduto dei testimoni v (Vaticano 3214; del 1523) e Gz (stampa Gualteruzzi; del 1525) del *Novellino* doveva essere caratterizzato, secondo l'analisi di Favati, da tratti linguistici fiorentini, senesi e toscano occidentali¹⁸. E l'elenco potrebbe sicuramente ancora continuare, a riprova — se ce ne fosse bisogno — che i testimoni di opere letterarie son ben lontani dall'essere validi e univoci strumenti di studio

¹⁵ Marco Polo, *Milione. Versione toscana del Trecento*, a cura di V. Bertolucci Pizzorusso, Milano 1975, pp. 373-4; ma si veda anche in generale il commento all'edizione.

¹⁶ *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperatori*, a cura di A. D'Agostino, Firenze 1979, pp. 84-9.

¹⁷ Così in *NTF*, p. 36. Del Monte preferisce attenersi alla tradizionale localizzazione aretina del codice (ed. cit., pp. 39-42).

¹⁸ *Il Novellino*, a cura di G. Favati, Genova, 1970, pp. 53-7.

linguistico quali i testi di carattere documentario, e forse proprio l'aver trascurato questo aspetto è all'origine della imprecisa analisi di Parodi; inoltre a riprova del forte ibridismo che spesso e volentieri si incontra in testimoni antecedenti alla ben più tarda affermazione del fiorentino quale modello principe di riferimento per la lingua della letteratura italiana.

Anche alla luce di queste considerazioni mi pare meno incontrovertibile e sicuramente meno netta la trafila ipotizzata da Parodi, per cui un primitivo archetipo umbro-cortonese sarebbe stato trascritto da un copista fiorentino o mugellano; si dovrebbe quanto meno articolare e anche complicare alquanto questa trafila ipotizzando l'esistenza di una copia intermedia dovuta a un copista di area toscana occidentale: ipotesi seducente da un punto di vista storico-culturale, perché così anche il manoscritto principale della versione «riccardiana» del *Tristan en prose* finirebbe per incrementare il numero di testimoni che attestano la fortuna di cui godettero i romanzi cavallereschi proprio in area pisana e lucchese¹⁹.

Altrettanto interessante, anche se difficilmente dimostrabile, l'ipotesi, affacciata da Parodi e ripresa con maggiore decisione da Folena nel lavoro ricordato poc'anzi, della trascrizione del codice in Francia per mano di un ignoto scriba forse dell'Italia centro-meridionale: ipotesi che nasce da un'accentuazione forse eccessiva di alcune osservazioni che Parodi vien facendo nella descrizione del Riccardiano. Il codice si apre (cc. 1-6v) con un calendario latino, vergato dalla stessa mano che trascrive il romanzo, che è copia di un modello francese, come affermava

¹⁹ Il nostro sarebbe il terzo, dei quattro testimoni della redazione 'riccardiana', a ricollegarsi alla Toscana occidentale: infatti il Panciatichiano 33 della Naz. di Firenze è di colorito linguistico pisano-lucchese e il Riccardiano 1729 se mostra una veste veneta, conserva però tracce sicure di un ascendente pisano lucchese (come ha dimostrato M. Corti, «Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del *Fiore di virtù*», *SFI* 18 (1960): 55-63). Inoltre appartiene a questa stessa area linguistica un brevissimo lacerto di un altro codice legato alla redazione «riccardiana», segnalato recentemente (G. Savino, «Ignoti frammenti di un *Tristano dugentesco*», *SFI* 37 (1979): 5-17). Ancora si dovranno ricordare la probabile attività di Rustichello a Pisa (cfr. Gardner, cit., pp. 46 e ss. e infine l'importante caso del *Roman de Palamedés* (cfr. *Palamedés, intr.*, pp. xv e ss.). Si veda anche in generale D. Delcorno Branca, «Per la storia del *Roman de Tristan in Italia*», in *Studi di filologia romanza e italiana offerti a Gianfranco Folena dagli allievi padovani*, Modena 1980 (= *CN* 40 (1980)), p. 215. La zona pisano-lucchese si confermerebbe una volta di più, assieme al Veneto e alla Napoli angioina, il terzo grande polo di penetrazione dei romanzi cavallereschi in Italia.

Parodi²⁰, ma alla fin fine si tratta di un elemento che non mi pare di gran peso per sostenere l'origine francese del codice stesso. Quanto all'influsso francesizzante sulla scrittura, altro elemento notato dal Parodi²¹, si potrà osservare innanzitutto che il modulo semigotico della scrittura non è lontano da quel tipo di gotica toscana presente in numerosi codici toscani di fine duecento in cui è stato per l'appunto riconosciuto un certo influsso francese²². D'altro canto rispetto a questi codici nel Riccardiano è ancor più accentuato l'aspetto esornativo sia nella fitta ornamentazione a base di trattini e banderuole delle lettere, sia nelle alte e slanciate lettere frequenti in inizio di pagina, ma proprio questi elementi che possono indurre a pensare a una scrittura esem-

²⁰ Cfr. Parodi, p. x. Par fuor di dubbio che si tratti di un calendario di origine francese: ai nomi di santi di forma francese o il cui culto era particolarmente diffuso nel nord-est della Francia già elencati da Parodi si potrà almeno aggiungere la festa di Sant'Ambrogio datata il 4 aprile, secondo un uso della regione parigina. Aggiungo qui qualche altro dettaglio sfuggito al Parodi: al 27 marzo (c. 2r.) si legge: «Resurrectio d(omi)ni n(ost)ri Ih(es)u (Christi)» e al margine destro «ann(us) 981», che parrebbe una 'datazione' del calendario, infatti nel 981 la Pasqua cadde il giorno 27 marzo. Tuttavia la scrittura non mi pare sia da attribuirsi alla mano del trascrittore del resto del codice (soprattutto la *a* di «ann(us)» rotonda e chiusa contrasta con quella tracciata in due tempi di tipo onciale costante in tutto il testo) e si potrebbe pensare a un'aggiunta più tarda, tanto più che al 23 aprile (c. 2v.) è data la festa di «Adalberthi m(arti)r(is)», che sarà da identificarsi con Adalberto da Praga morto il 23 aprile 997. Infine si possono segnalare alcuni errori di copia: sono errate le impostazioni delle tabelle dei giorni in gennaio (c. 1r.: replicato due volte il giorno XVIII prima delle Calende di febbraio), in agosto (c. 4v.: replicato due volte il giorno XVI delle Calende di settembre) e in ottobre (c. 5v.: le Idi sono segnate erroneamente al 13 e una successiva correzione non sana l'errore); inoltre al 23 gennaio (c. 1r.) è scritto «bacharij» in luogo di «macharij», al 23 aprile (c. 2v.) «Georii» in luogo di «Georgii», al 7 novembre (c. 6r.) «Willibaldi» con «baldi» espunto con punti e cancellatura della intera parola seguita dalla correzione «Willebrordi».

²¹ Manca una analisi paleografica approfondita del codice: dopo quella di Parodi l'unica altra veloce descrizione, dovuta a Folenà, è in *VIII Congresso di Studi romanzi*, cit., pp. 176-77. In quell'occasione Folenà giungeva ad una conclusione assai diversa rispetto a quella del successivo saggio del 1962: dopo avere osservato che «la scrittura [presenta] caratteristiche di *ductus* che sono sembrate estranee all'ambiente toscano e di origine, o almeno di moda, francese» e che «i dati paleografici ed esterni sono in contrasto con quelli linguistici... che indicano un apografo d'area fiorentina», concludeva affermando: «pensare a una trasmissione della traduzione dell'originale francese dentro una colonia di mercanti toscani nella Francia del nord... ci pare insostenibile».

²² Questo tipo di scrittura, di cui si conoscono numerosi esempi in codici volgari due-trecenteschi non è stato ancora studiato a fondo; si vedano comunque le precise caratterizzazioni che, pur nella brevità degli accenni, ne danno A. Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Roma 1967, p. 14 (in nota anche indicazioni bibliografiche) e R. Marichal, «La scrittura», in *Storia d'Italia. I documenti*, vol. v/2, Torino 1973, p. 1285.

plata in Francia, se visti nell'insieme dei caratteri del manoscritto danno netta l'impressione di uno sforzo imitativo di modelli d'oltralpe cui non sarà estraneo il genere stesso dell'opera trascritta²³; sforzo imitativo che si rivela appieno, mi pare, nella incertezza di fondo del tratteggio che lascia trasparire vistosi tratti di scrittura mercantesca (colpisce fra tutti la tipica *d* con il largo occhiello, che convive magari a pochissima distanza con la *d* gotica dall'asta bassa e piegata: vari esempi a c. 33v.; così la *l* è quasi sempre con l'asta ornata in alto da un trattino ora a sinistra ora a destra, a volte il trattino si trasforma in uno stretto occhiello, che in alcuni casi diventa il largo occhiello della mercantesca; altrettanto capita per la *b*, spesso a forma di 8 e in cui l'occhiello superiore a volte si allarga — vedi per esempio c. 29r., riga 2). L'impressione generale è di trovarsi di fronte piuttosto a un copista per «passione» che a un copista di mestiere, che si ispira a modelli ben precisi probabilmente, ma non necessariamente d'oltralpe. La stessa aggiunta nel calendario al 30 dicembre (c. 6v.) di «S(an) Firenze» di altra mano «di tipo fiorentino mercantile, che difficilmente potrebbe essere più tarda della metà del sec. XIV, e può credersi anche più antica» (Parodi) depone a favore della presenza del codice a Firenze in anni di poco successivi alla trascrizione, e anche questo è elemento che contribuisce a diminuirne la probabilità di una origine francese.

In conclusione mi pare più prudente limitarsi a prender atto dell'accentuato ibridismo linguistico del Riccardiano, che va così ad aggiungersi, anche per quanto riguarda la lingua, a quei non pochi fra i testimoni più venerandi di testi della nostra prosa volgare delle origini, la cui composizione e tradizione non paiono facilmente inquadrabili in una lettura centrata sulla sola Firenze, ma per i quali invece si deve tenere in debito conto l'apporto di quel crogiolo culturale che fu tutta la Toscana duecentesca.

ANTONIO SCOLARI
Genova

²³ Nei numerosi codici contenenti romanzi francesi trascritti in Italia negli ultimi anni del XIII secolo e durante il XIV secolo sono evidenti gli influssi francesi sia nella scrittura che nell'impostazione generale; segno dell'esistenza di uno 'standard' d'oltralpe cui, pur nell'assai maggiore modestia del suo prodotto, non poteva restare insensibile il copista del Riccardiano (cfr. A. Perriccioli Saggese, *I romanzi cavallereschi miniati a Napoli*, Napoli 1979 e il catalogo della mostra *Dix siècles d'enlumineure italienne (VI^e-XVI^e siècles)*, Paris 1984, schede n. 25, 77, 82, 84).

OPERE CITATE IN FORMA ABBREVIATA

- Agostini F. Agostini, *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, Firenze 1978.
- Baldelli I. Baldelli, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari 1984².
- Barbi M. Barbi, «D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali», in *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze 1901, pp. 241-59; poi in *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, Firenze 1938; rist., ivi, 1973, pp. 243-69, da cui cito.
- Bianconi G. Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo», *SLI* 3 (1962): 3-121.
- Conti *Conti di antichi cavalieri*, a cura di A. del Monte, Milano 1972.
- Crespo *Una versione pisana inedita del «Bestiaire d'amours»*, a cura di R. Crespo, Leiden 1972.
- Folena G. Folena, «L da R preconsonantico nel pisano antico», *LN* 20 (1959): 5-7.
- Glossaire provençal-italien* A. Castellani, «Le glossaire provençal-italien de la Laurentienne (ms. Plut. 41,42)», in *Lebendigs Mittelalter, Festgabe für Wolfgang Stammer*, Fribourg en Suisse 1958, pp. 1-43; ora in *Saggi*, III, pp. 90-133, da cui cito.
- Influssi e Influssi II* A. Schiaffini, «Influssi dei dialetti centro-meridionali nel toscano e nella lingua letteraria. I: Il perugino trecentesco», *ID* 4 (1928): 77-129; «II: L'imperfetto e condizionale in -ia (tipo *avia*, *avria*) dalla Scuola poetica siciliana al definitivo costituirsi della lingua nazionale», ivi, 5 (1929): 1-31.
- Itinerario* M. Dardano, «Un itinerario dugentesco per la Terra Santa», *SM*, s. III, 7 (1966): pp. 154-96.
- Laude cortonesi* *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV*, a cura di G. Varanini, L. Banfi e A. Ceruti Burgio, Firenze 1981-85.
- Miliadusso* A. Castellani, *Note su Miliadusso*, *SLI* 2 (1961): 112-40 e 4 (1963-64): 107-39; ora in *Saggi*, II, pp. 321-87 (da cui si cita).
- Mille anni* A. Schiaffini, *I mille anni della lingua italiana*, Milano 1962².
- Monaci *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glosario*, per E. Monaci; nuova ed. riveduta e aumentata per cura di F. Arese, Roma - Napoli - Città di Castello 1955.
- NTF* *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di A. Castellani, Firenze 1952.
- Palamedés* *Dal Roman de Palamedés ai Cantari di Febus-el-forte*, a cura di A. Limentani, Bologna 1962.
- Passara* A. Castellani, *Il registro di crediti e pagamenti del Maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, Firenze 1949.
- Pis. lucch.* A. Castellani, «Pisano e lucchese», *SLI* 5 (1965): 97-135; ora in *Saggi*, I, pp. 283-326 (da cui si cita).

- Practica Geometrie* I. Baldelli, «Di un volgarizzamento pisano della *Practica Geometrie*», in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini* [= *RCCM* 7 (1965)], pp. 74-92.
- Quaderno dei Boni* A. Castellani, «Sul quaderno dei capitoli della compagnia dei Boni (Pistoia 1259)», *SFI* 14 (1956): 469-83; ora in *Saggi*, II, pp. 269-85, da cui si cita.
- Rohlf G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-69.
- Saggi* A. Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma 1980.
- Salvioni C. Salvioni, «Appunti sull'antico e moderno lucchese», *AGI* 16 (1902-1905): 395-477.
- San Torpè* *Leggenda di San Torpè*, a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, Firenze 1977.
- Sercambi Giovanni Sercambi, *Il Novelliere*, a cura di L. Rossi, Roma 1974.
- Serianni L. Serianni, «Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV», *SFI* 30 (1972): 59-191.
- TF* *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1926; rist., ivi, 1954.
- TSG* *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, a cura di A. Castellani, Firenze 1956.
- Vocali anteriori* A. Castellani, «Sugli esiti italiani delle vocali anteriori latine in sillaba finale» *LN* 16 (1955): 95-8 e «Appendice», ivi 17 (1956): 44-5; ora in *Saggi*, I, pp. 177-88, da cui si cita.
- Volg. perugino* F. Agostini, «Il volgare perugino negli *Statuti del 1342*», *SFI* 26 (1968): 91-199.